

## **Una discesa agli inferi** - Massimo Recalcati

L'ultimo grandissimo e programmatico pittore del sacro dell'età moderna è stato Van Gogh. Lo ha dichiarato egli stesso senza mezzi termini. «Avrei voluto dipingere solo il 'volto del santo'». Non altro, non esiste altro che valga la pena di dipingere. La pittura è calamitata dall'invisibile, da ciò che non ha forma, dal non ancora nato, dal non ancora venuto alla luce. Ma Van Gogh non sceglie la via più facile, non si appoggia sulle icone religiose della tradizione, non approfitta di una simbologia già codificata, non produce una scolastica dell'immagine sacra. Piuttosto egli affronta la natura. La forza suprema e sovrastante della natura. Allora dipinge i narcisi, le tempeste, gli inverni, i pini nella notte, i girasoli, gli ulivi accartocciati dal sole, i cieli stellati, i campi di grano. Il volto del santo non può essere ripreso direttamente, sfugge allo sguardo, non si lascia riprodurre. Giacobbe non potrà mai sapere il nome del suo antagonista. Di qui la forza unica della pittura del sacro che non può che ribadire quello che più avanti Paul Klee definì come l'essenza dell'arte pittorica: non riprodurre il visibile, ma rendere visibile. Questa spinta della pittura verso l'assoluto, verso il «volto del santo», verso l'irraffigurabile, l'invisibile, ha trovato nella pittura italiana, dopo Van Gogh, rari interpreti. Si possono contare sulle dita di una mano. Giorgio Morandi, Alberto Burri, William Congdon ieri, Jannis Kounellis, Giovanni Frangi e il giovanissimo Ettore Frani oggi. Ma tra questi uno che merita un posto d'onore è senza dubbio Giorgio Celiberti. La sua pittura è interamente aspirata dal senso del sacro, presa dall'anelito verso l'assoluto; è pittura pura del volto del santo. Vincere la notte Terezin è sconvolgente per il pittore perché mostra, come ricorda Primo Levi, che lì, nelle prigioni senza aria del campo, nell'attesa senza senso della morte, nel buio impenetrabile del trauma dell'Olocausto, non c'è il volto del santo, non c'è senso del sacro. C'è, piuttosto, la sua muratura, la sua estinzione, la sua assenza siderale. Terezin è il tempo nero della notte. Ma il suo trauma è il trauma stesso della pittura. Come si può trovare la luce nel buio? Come si può estrarre il colore dalla notte? Come si può dare forma al caos dell'informe? Come si può sopravvivere all'orrore nudo del reale? La pittura di Celiberti trova qui la sua aspirazione più alta: vincere la notte, arrivare all'alba, non cedere completamente al nero. Celiberti-Giacobbe: spossato, frastornato, stanco, esausto, morsicato, risparmiato, sopravvissuto. «Noi siamo quelli che resistono» disse Padre Paneloux, uno dei protagonisti de *La peste* di Camus, di fronte all'orrore insensato del morbo che spazza via la vita degli innocenti. Non c'è niente di più assurdo della morte di un bambino, ripete con insistenza lo scrittore francese. In questa morte si rivela il ritiro di Dio. Sulla scena non è il castigo inesplicabile, la mano enigmatica della provvidenza. No, piuttosto è la notte senza speranza del grido, l'abisso senza fondo della vita. Ma è proprio qui - come accade anche per Van Gogh - che inizia la lotta del pittore con le tenebre, la sua insonnia fondamentale. Come Van Gogh, anche Celiberti sa benissimo la pittura in presa diretta del volto del santo scadrebbe nella celebrazione retorica, nel culto della reliquia, nel simbolismo religioso senza anima, nelle icone già viste. Anche per il maestro di Udine la via per accedere al volto del santo non è mai immediata, non è disseminata da santini, ma è una via tortuosa; non è mai naturalistica, imitativa, riproduttiva. Piuttosto c'è bisogno di passare dall'incubo dell'insonnia, dall'impossibilità del sogno, dalla violenza della notte che non finisce mai. L'alfabeto che riaffiora C'è bisogno di una combustione ulteriore per raggiungere il volto del santo, per riguadagnare nuovamente il respiro. Le lettere, i timbri, gli alfabeti sepolti dal tempo, i muri, gli affreschi mostrano l'incidenza dell'aspirazione all'inizio, all'Origine, all'archè. Ma l'Origine è perduta, l'inizio impossibile, la lettera A maiuscola persa per sempre. Il ritorno all'Uno è sbarrato; non dà pace, è impossibile. Prevale l'insonnia, la lotta tutta umana e mai conclusa per estrarre la luce dal buio della notte. Prevale l'insonnia di Giacobbe, il segno che si imprime, la traccia indelebile, il passaggio lento ma voluto, deciso, dal nero al bianco. L'emergere di un nuovo chiarore dalla ferita, dal trauma, dalla ripetizione del nero. L'emergere del cuore, dei cuori, delle farfalle, di una schiaritura del muro, di una nuova purezza. L'emergere di una scrittura sempre più fitta, compatta, martellante, che ritroviamo anche nelle Stele e nei più recenti cilindri quasi fosse un esorcismo nei confronti della Barbarie, un antidoto al male e al buio. I Fiori fossili, il Muro del pianto, le Tavole del Sinai sono come gli ulivi e i cieli stellati di Van Gogh o come i grandi Crocifissi di Congdon: volti del santo che nessuna notte può oscurare. Alcuni trovano che la produzione di Celiberti sia eccessiva. Costoro sono mercanti e non sanno che essa, la pittura del maestro, sorge dall'insonnia, dalla sua fame d'aria, di mattina, di orizzonte. L'atto del dipingere coincide con la vita, è assimilabile in Celiberti, fuor di metafora, a quello di respirare. La sua costanza meticolosa, fisica, artigiana, trova qui il suo fondamento esistenziale e psicologico. Esistere significa dipingere, cioè rifiutare la notte, rifiutare il buio senza speranza della notte: esistere è resistere; resistere è dipingere. (...) La forza unica della pittura di Celiberti - e il suo espressionismo originalissimo - è la passione, come lui stesso mi spiegò in una nostra conversazione, per l'interno-esterno, per quella estimità che unisce, in una sola combustione emotiva, l'uno all'altro; l'attenzione intensa per il mondo e la sua interiorizzazione singolare. In questo senso la sua astrazione non si vuole mai emancipare dall'evento del mondo, ma è una figurazione del mondo, un'astrazione tutta materica del mondo. La pittura eleva così il segno (l'incisione, il graffio, la scanalatura, la marca, il timbro) alla dignità di un assoluto, alla dignità del volto del santo. L'archeologia di Celiberti è una archeologia del grido. Le lettere, i timbri, le stele, le parole, gli alfabeti cuneiformi di lingue inesistenti, le tavole del Sinai, sono solo traduzioni segniche del grido. Ma è il grido come tale che interessa primariamente Celiberti. Il grido, come per Van Gogh era il volto del santo. Il grido precede tutte le parole, ma non si può mostrare se non attraverso le parole. Ai primordi della vita il grido precede tutte le rappresentazioni possibili, ma tutte le rappresentazioni ruotano attorno ad esso. Sappiamo che è attraverso il nero che inizia la pittura di Celiberti. Il nero è il colore del trauma dell'abbandono e del non senso della morte. Siamo immediatamente dopo l'incontro con Terezin. La notte di Celiberti come la notte di ogni insonne è la notte della solitudine del grido che nessuno raccoglie. È la notte che trova la sua realizzazione più radicale non solo in Giacobbe ma ancora di più nella passione di Cristo; è la notte del Venerdì santo, la notte dell'abbandono assoluto dove Dio si perde nell'uomo, dove la sua gloria si incarna, s'incrina e si abbassa nell'esperienza «umana troppo umana» dell'abbandono. Nell'orto dei Gestemani nessuno resta sveglio, nessuno sa condividere con Cristo il peso della notte. Solo il figlio dell'uomo resta nell'insonnia, solo lui fa

esperienza dell'abbandono assoluto. Ogni grande arte si avvicina a questo abisso, a questa esperienza innominabile dove il sudore diventa sangue. È la dimensione tragica che accompagna ogni gesto autentico di creazione. Non c'è forma, composizione, realizzazione del miracolo del quadro se non c'è prima sprofondamento, smarrimento, discesa gli inferi, incubo, insonnia. A Celiberti interessano le lingue, le lettere, gli alfabeti solo perché ne ha visto l'archeologia profonda nel grido, nell'esilio del grido. Campeggia spesso nei suoi lavori la grande lettera A. È la lettera dell'inizio, la prima lettera dell'alfabeto, la lettera che umanizza la vita. Prima di A - prima dell'esistenza del linguaggio, prima dell'esistenza dell'Altro - c'è solo il grido, c'è solo l'insonnia dell'abbandono assoluto. Ma Celiberti non si accontenta del silenzio. È questa la differenza da Morandi. Diversamente dal grande metafisico di Bologna, Celiberti non sceglie il ritiro, «la fuga dal mondo», un «santo isolamento», l'eternità immobile delle nature morte. La sua pittura, diversamente da quella morandiana, vive l'insonnia, è attraversata dall'incubo atroce della storia. Le lettere T Z N rinviano al mostro della notte, allo scandalo assoluto della morte dei bambini di Terezin. Anche queste lettere si ripetono come uno sciame disordinato in molte opere, senza legge, come per segnalare uno spettro che non passa, un passato che non si lascia dimenticare. Se da bambino Celiberti racconta che era attratto dal gioco dei timbri imbevuti di inchiostro, può ritrovare questa stessa procedura che gli viene a soccorso da lontano come un ritorno involontario della memoria. Solo che adesso le lettere TZN - come l'apparizione delle svastiche sono lettere di morte, sono le lettere che annunciano il ritorno del trauma nel reale. Eppure proprio perché vengono evocate grazie al dono del linguaggio, esse si caricano di poesia. Perché in Celiberti è solo la poesia che resiste alla morte; è la poesia il frutto buono dell'insonnia, dell'alba che viene. Eros e thanatos Di qui anche la sua ricerca compulsiva e inesausta sulle lingue, sui linguaggi, sulle parole, sui segni. Ancora la stessa esigenza: bisogna non lasciare essere il grido solo un grido. Celiberti va oltre l'urlo di Munch, oltre la melanconia di Van Gogh, oltre la disperazione cupa della notte. Il miracolo vivente della sua pittura consiste nel recupero del bianco, del chiaro, del perdono, della ricomposizione delle lacerazioni della vita esposta all'orrore del gelo della notte. In questo egli incrocia il tragitto di un altro testimone dell'orrore com'è stato Alberto Burri. Anche qui abbiamo lotta, tensione, agonismo tra Eros e Thanatos e anche qui il miracolo della forma: l'equilibrio, la cucitura dello strappo, la composizione della bruciatura, l'assemblaggio austero e sublime dei ferri, la bellezza struggente dei sacchi....Celiberti resta vivo in questa rotta che fu anche la rotta di Antoni Tàpies: i segni cha appaiono sui suoi affreschi non perseguono alcuna intenzione irreverente come avviene invece in Twombly, ma si confrontano con una problema di vita e di morte. Si confrontano con l'incubo dell'insonnia. Sono, diciamo pure, segni che hanno conosciuto il sabato della storia, il freddo del sepolcro e sono risorti! Ecco il mistero del volto del santo; è il mistero dei segni risorti, della risurrezione del segno. Qualcosa appare «dopo una sorta di carbonizzazione»., qualcosa resiste, qualcosa si oppone al silenzio della notte. Se la visione del lager è il tempo dell'orrore, se la farfalla, come scrive la poesia di un bimbo detenuto a Terezin, «non vive nel ghetto», l'ultima farfalla resa possibile dalla pittura è l'evocazione di uno spazio aperto che prende corpo solo nello spazio chiuso e angusto della prigione. «Cercare il perdono, l'amore», infittire la presenza dei cuori e dei chiari, ricercare la luce, estrarre la luce dalla tenebre non per contrapporre semplicemente il nero al bianco, l'orrore alla salvezza, ma per estrarre dal luogo dell'orrore, del trauma, della notte la potenza della redenzione. I fiori e le farfalle in Celiberti non sono semplicemente simboli di un'armonia risolta e pacificata, ma appaiono attraversati dal mistero della caducità e della morte.

## **I «segni» che narrano l'orrore di Terezin**

Presso Villa Manin di Passariano (Codroipo, Udine) è in corso la mostra antologica di Giorgio Celiberti (fino al 22 settembre) che ripercorre l'universo artistico del maestro friulano attraverso cinque tappe e trecento opere: dagli esordi (1947/1958) al periodo romano (1959/1969), dall'impatto emotivo provocato dalla visita al campo di prigionia di Terezin che cambiò radicalmente la sua arte (1965 e oltre) all'interesse archeologico declinato nei modi dell'affresco e della scultura. I contributi in catalogo sono di Massimo Recalcati, Eliana Bevilacqua e Katia Francesca Onofrio.

## **Le battaglie di strada del nuovo antifascismo - Saverio Ferrari**

Tra la fine degli anni Ottanta e per tutti i Novanta fu combattuta per le strade di diverse metropoli europee una dura battaglia antifascista. Alla caduta del muro di Berlino l'estrema destra riorganizzò le proprie fila, tentando lo sfondamento politico. In questo passaggio epocale, insieme alla crisi del comunismo novecentesco, la trasformazione di diversi paesi europei, destinatari di consistenti flussi migratori, in società sempre più multietniche e multiculturali, consentì anche lo scatenamento di una vera e propria battaglia contro l'«invasione straniera». Da qui l'onda lunga di una crescita delle destre populiste e radicali, fino ai giorni nostri, con la conquista di consensi impensabili nel secondo dopoguerra, raccolti nelle fila dei ceti medi impoveriti e tra una classe operaia ormai resa orfana di riferimenti politici e ideali da una sinistra in piena crisi di identità. Da qui la comparsa di un nuovo squadristo, di inedite formazioni razziste e neonaziste, come di nuovi aspiranti führer. Da allora prese però anche corpo una nuova stagione antifascista, volta a contrastare questi fenomeni attraverso la pratica militante e lo scontro diretto, messa in campo inizialmente da gruppi sparuti di giovani, diversi fra loro, che ben presto si strutturano in reti organizzate. Una pagina poco studiata se non rimossa dalla memoria di una sinistra sempre più perbenista, ingenuamente legalitaria e proprio in quegli anni incapace di confrontarsi con la violenza dell'estrema destra nelle strade e nelle periferie delle metropoli. Di questo tema tratta Antifa. Storia contemporanea dell'antifascismo militante europeo di Valerio Gentili (Red Star Press, euro 14, pp. 173), seguito ideale di Bastardi senza storia (Castelvecchi), che era invece incentrato sulla ricostruzione della resistenza organizzata, dagli «Arditi del popolo» in Italia, fino alle diverse formazioni della sinistra tedesca, dalla Rfkb («Lega dei combattenti rossi di prima linea») all'«Antifaschistische Aktion», che tentarono negli anni Venti e Trenta di sbarrare la strada, armi alla mano, a fascismo e nazismo. Nel contesto di un'Europa alle prese, a partire dagli anni Ottanta, con l'economia globalizzata e il dilagare del radicalismo di destra, vengono ora presi in esame tre casi di antifascismo militante dell'epoca recente, quello tedesco, quello inglese e quello francese. La strage di Rostock Centrale fu la Germania, dove, dopo la liquidazione del «socialismo reale», si affacciarono da un lato

pulsioni da grandeur nel contesto europeo; dall'altro, nelle regioni dell'Est, segnatamente nella classe operaia, il panico sia per la perdita delle garanzie sociali assicurate dal vecchio regime sia per l'invasione straniera con la sua mano d'opera a basso costo. Si aprirono gli spazi per un'estrema destra violenta e xenofoba. Vennero rispolverati i colori nero-bianco-rosso del Terzo Reich, si registrò uno sviluppo senza precedenti di gruppi e bande composte spesso da giovanissime teste rasate, cominciarono le aggressioni contro gli immigrati. Un'escalation impressionante, fino agli attacchi incendiari dell'ostello di Rostock, stipato di rifugiati vietnamiti, tra gli applausi della popolazione e la benevolenza della polizia locale, nell'agosto 1992, e la strage di Bergisch Gladbach, il 29 maggio del 1993, dove morirono nel rogo della loro abitazione due donne e tre bambine turche. Sei mesi prima a Moelln, in un incendio simile, erano perite un'altra donna e altre due bambine turche. In questo clima, grazie all'iniziativa di diversi gruppi dell'Autonomia, maturò una risposta che diede vita all'«Antifaschistische aktion/Bundesweite organisation», meglio nota come Antifa. Si riaffermò il vessillo delle squadre di autodifesa, che nel biennio precedente la vittoria nazista si erano scontrate con le camicie brune, con le due bandiere sovrapposte in un cerchio, ora non più entrambe rosse, ma una rossa e una nera, in omaggio alla corrente libertaria. Si passò ai fatti. Centinaia furono le azioni che vennero portate a termine contro i neonazisti. Molte vincenti sul piano dello scontro fisico. A fronte di un antifascismo tradizionale, assolutamente inefficace a contrastare l'estrema destra nelle strade, anche alcune comunità di immigrati, kurdi e turchi in particolare, approntarono le loro squadre di autodifesa. Il tratto comune in Germania l'esperienza fu più politica rispetto a quelle decisamente più di strada dell'Afa inglese (Anti fascist action) e dei Chasseurs (i Cacciatori) francesi, con le loro gang giovanili, tra devianza e ribellismo, e il look con bomber, anfi, cinte borchiate e crani parzialmente rasati, assai simile a quello del nemico, proprio per contendergli influenza e simpatie. Il tratto comune fu l'opposizione al neofascismo risorgente e l'accettazione del confronto fisico con esso, con il conseguente abbandono di un atteggiamento vittimistico. Riempirono un vuoto. Indubbi furono i successi, l'estrema destra subì cocenti sconfitte. Parigi, fu letteralmente ripulita «a forza» dagli squadristi, ma più in generale, in Inghilterra e in Germania i neofascisti e i neonazisti furono contrastati nelle periferie metropolitane e fatti regredire. Ciò che accadde in Europa negli anni Ottanta e Novanta ci riporta all'oggi. A quanto avviene in Ungheria, dove riemergono i fantasmi di chi collaborò coi nazisti, incarnati da Jobbik con i suoi gruppi paramilitari, attivi nel colpire ebrei e zingari, o in Grecia, dove in uno scenario di crisi senza paragoni in Europa, «Alba dorata», con una propria polizia parallela, fuori e al di sopra della legge, risfodera il manganello contro gli avversari. Il libro di Valerio Gentili (ricchissimo di foto, manifesti e giornali dell'epoca) risulterà forse un po' scomodo se non decisamente scorretto per i dettami classici della sinistra italiana. Ma una riflessione, magari anche una ricostruzione, sull'antifascismo di quegli anni, anche da noi si impone. Basterebbe ricordare quando, nel novembre 1992, a Roma, dopo che furono incollate stelle gialle su alcuni esercizi di commercianti ebrei, un centinaio di giovani provenienti dal ghetto assaltò con spranghe e catene la sede di via Domodossola del Movimento politico di Maurizio Boccacci. O quando, in anni recenti, la notte del 12 aprile 2007, prima dell'inaugurazione, andò a fuoco la sede di «Cuore nero» a Milano. Non proprio un antifascismo tradizionale o da «carta bollata».

## **La consueta malvagità dormiente** - Benedetto Vecchi

Una piccola miniera di sollecitazioni per un'analisi critica del presente, questa raccolta di scritti di Zygmunt Bauman pubblicata dalla casa editrice trentina Erickson. Il titolo - *Le sorgenti del male*, traduzione e cura di Riccardo Mazzeo, pp. 108, euro 10 - segnala che l'intellettuale polacco ritorna su un tema già affrontato in *Modernità e Olocausto* (Il Mulino), libro di svolta nella produzione di Bauman. In quel libro, il nazismo e l'organizzazione scientifica dello sterminio degli ebrei venivano messi in rapporto con quella tendenza della modernità a «governare», attraverso la burocrazia, la vita di uomini e donne. La shoah, scriveva Bauman, sulla scia delle analisi di Adorno sulla «dialettica dell'illuminismo» e degli scritti di Hannah Arendt sul processo Eichmann, era la radicalizzazione della logica soggiacente la gabbia di acciaio che la burocrazia usava per amministrare la vita sociale e le esistenze individuali. Dopo quel saggio, Bauman ha rivolto l'attenzione sulla crisi di quella modernità. L'esito è stato la fortunata nozione di modernità liquida. Lungi da realizzare quel paradiso in terra che i suoi apologeti avevano annunciato, la modernità liquida vede infatti ancora manifestarsi il «male», sia che si tratti della quotidiana intolleranza verso gli «stranieri» che le stragi, i genocidi che hanno costellato il cosiddetto «miglior mondo possibile». Bauman lo ribadisce: il razzismo, la xenofobia, la violenza contro gruppi specifici della popolazione non è una caratteristica degli africani, degli asiatici, cioè di quelle realtà che lo sguardo «occidentale» spesso qualifica come poco sviluppate, ma riguarda anche l'Europa e gli Stati Uniti. Nel vecchio continente, è stata combattuta una guerra (nella ex-Jugoslavia), dove il genocidio è stata una pratica ricercata dagli eserciti - regolari e non - in campo. Gli Usa non sono esenti dall'«istituzionalizzazione del male», come dimostrano le azioni delle sue truppe in teatri di guerra. Questo, però, non è un libro di geopolitica o di geofilosofia. L'autore è solo interessato a definire una tassonomia della manifestazione del «male». Ovviamente si domanda il perché uomini e donne che conducono ritenute «buone» possono repentinamente diventare «malvage». Anche nella modernità liquida si manifesta quindi la tendenza a disumanizzare il nemico, l'altro. La figura con cui fare i conti è infatti quella del «dormiente», che conduce una vita normale fino a quando la percezione di un pericolo, di una minaccia favorisce l'esplosione della violenza. Discorso banale, si potrebbe obiettare. Da qui la centralità della rappresentazione mediatica dell'ipotetico pericolo o della minaccia. È interessante che in questo volume Bauman insista molto sul meccanismo della «desensibilizzazione» attivato dal sovraccarico di informazioni, che rende immuni i singoli rispetto il destino dell'altro, ridotto a una dimensione «non umana». Di conseguenza, la violenza, più che esprimere una deviazione della normalità, è parte integrante del nostro vivere in società. L'abitudine, l'assuefazione alla violenza esercitata sull'altro, la desensibilizzazione verso alcuni «precetti della morale», la deumanizzazione dell'altro costituiscono dunque le «sorgenti del male». Ma questo, però, era così anche nella «modernità solida». Cosa c'è di differente rispetto alla male nella modernità liquida? Bauman non pone, e di conseguenza non fornisce una risposta. Quel che è certo è che è evidente è la constatazione di una crepa nel monopolio della violenza esercitato dallo Stato. La violenza e il male non

solo così una eccezione, bensì costituiscono la normalità delle relazioni umane. Alcuni anni fa lo scrittore tedesco Hans Magnus Enzensberger invitò a riflettere sulla guerra civile molecolare che plasma ormai i comportamenti sociali. Le sorgenti del male andrebbero quindi cercate in quella guerra civile molecolare. I «dormienti» attivati al male non ne sono al riparo, anzi ne costituiscono le retrovie pronti a scendere in prima linea. Non per costruire una nuova e organica società, come vaticinava il nazismo, bensì per sopravvivere ai modi di produzione e di distribuzione della ricchezza, che ha come scarti proprio gli umani, come ha scritto a suo tempo Bauman. Per difendersi dalla possibilità di essere tagliati fuori dal circolo virtuoso costituito da produzione e consumo, gli umani diventano cattivi e il male torna ad occupare la scena nella società liquida. Quando la vita riparte da una pagina bianca - Fiore esotico è l'orchidea. Ma certamente plurale e cosmopolita, oltre che antichissimo - qualcuna delle sue specie pare risalire a milioni di anni fa. Non c'è da stupire che la sua immagine carnosa attraversi il mito e la letteratura, prima di finire in qualche salotto borghese, magari raddoppiata da una copia artificiale che si distingue solo al tatto. C'è il mito e la letteratura, e anche l'evocazione di un salotto borghese, pendant modernista di un panorama di grattacieli, nella nuova creazione di Pippo Delbono, *Orchidee* appunto. Un titolo meno diretto di quelli privilegiati altre volte dall'artista ligure, e non caso plurale. Forse perché il nucleo più intimo dello spettacolo non può essere detto, direttamente, bisogna circumnavigarlo, trovare un punto di approdo per chi è disposto a rischiare un coinvolgimento più personale. Ci eravamo lasciati «dopo la battaglia», due stagioni fa. E bisognava concentrarsi allora sulla preposizione, per aprirsi in fine a una speranza proiettata all'infinito, a un affetto espansivo capace di dare concretezza al ricominciare che c'è dopo ogni fine, senza rinunciare a prendere posizione contro lo spirito dei tempi. Che non sono migliori oggi, che anzi sollecitano l'urgenza di una reazione di fronte all'attacco in atto ai fondamenti della nostra democrazia parlamentare. Mia mamma non ci capiva più niente, dice Delbono. Come all'inizio di *Barboni*, lo spettacolo che aveva in qualche maniera segnato la sua rinascita artistica dopo il buio feroce della malattia, anche *Orchidee* prende avvio da una nota personale. Dal peso di una assenza. La morte della madre avvenuta nella primavera dell'anno scorso, con quel sentimento del tempo che ci sfugge, e si vorrebbe fermare, che ben conosciamo. A cui risponde qui un gioioso urlo di dolore. Non è un caso certo che la scena si presenti del tutto spoglia di arredi, solo uno schermo a occupare per intero il fondale. Sarà anche per soddisfare la vocazione cinematografica che di recente punge l'attore Delbono, ma non si sfugge a un senso di azzeramento, quasi il bisogno di ripartire da una pagina bianca. E quel palcoscenico denudato, che il frequente accendersi delle luci in sala riconnette di continuo con lo spettatore, sembra far da moltiplicatore a ciò che vi si manifesta. La poesia di Pasolini in morte della sorellina minore Marilyn Monroe con cui si chiude *La rabbia* si alterna ai proclami del rivoluzionario Marat e al bisogno di Anaïs Nin di creare un mondo per poterci vivere. Le incursioni solitarie dell'artefice si dissolvono nella corallità del ballo o nell'irrompere delle tre ragazze in rosso precipitate qui da *Dopo la battaglia*, alle prese con un inquietante mucchio di scarpe scaricate al centro della scena. Con i cambiamenti di ritmo dettati da una accuratissima (come sempre) drammaturgia musicale, dalla contemporaneità anche politica delle musiche di Enzo Avitabile scivolando verso il lontano hard rock dei Deep Purple di Child in time che cantava di una linea da tracciare fra il buono e il cattivo, per tornare ai ballabili anni ottanta del Gruppo italiano, nell'insensatezza trascinate del loro «Bevila perché è tropicana ye». Il regista non crede più nel testo, viene fuori a dire un'attrice. Ma quando mai lo ha fatto? Danza, danza, altrimenti sei perduto, insegnava la sua maestra Pina Bausch. Una che a carezze e schiaffi ha educato il pubblico fedele, insinuando qualcosa di disturbante anche nelle immagini più leggere. E Delbono non sembra aver dimenticato la lezione, c'è qui anche un omaggio esplicito alla coreografa di Wuppertal, una passerella di tutti gli interpreti che in fila scendono in platea ripetendo all'unisono un medesimo codice gestuale, puro 1980 (inteso come titolo di uno dei memorabili Stücke bauschiani, altrettanto capace di gridare gioiosamente un dolore privato dentro la festa che si consumava su un verde tappeto erboso). Ma la minorazione del testo drammaturgico cui ci ha abituato la regia novecentesca non significa sfiducia nella parola. Che anzi, la parola, sembra aumentare il proprio peso specifico, una volta liberata dalle trappole della trama e del personaggio. E infatti ecco subito emergere da qualche anfratto della memoria le parole di Romeo e Giulietta. E ci sarà, più avanti, anche il monologo di Amleto, il più rabbioso che possiamo ricordare, ad anticipare l'evocazione della morte per acqua di Ofelia. Tornano nel ballo i compagni di sempre, attorno a Bobò costretto in poltrona dall'infortunio a un piede, in una compagnia in parte rinnovata nella componente femminile. Grazia che dalla Sicilia se ne è andata a Christiania, la città libera dell'utopia libertaria cresciuta fra i canali di Copenaghen, e ora eccola qui a ballare da sola un ballo sensualissimo. O quell'altra che mette in vendita le copie di quadri famosi di cui si circondava la nonna di Cremona - ardita, ci sta anche l'Olympia di Manet. Anche la casa di Varazze è in vendita, l'immagine filmata si sofferma sulla camera da letto del ragazzo che l'abitò, prima di aprirsi la strada verso l'esterno di alberi in fiore. Ed è subito Giardino dei ciliegi, con tutte le domande che ancor oggi ci pone il dramma cechoviano, cosa fare del «giardino» che ci è stato lasciato in eredità. Danza una sua danza di uccello, Delbono, con quella grazia un po' goffa che gli permette di fare qualunque cosa, perché il sapere tecnico non va esibito. E un poco per volta, per slittamenti successivi, ci porta verso quel nucleo intimo di commovente spaesamento. Le immagini ora sono fisse sul volto della madre morente, sulle sue dita ossute che la mano del figlio accarezza. Dita di morto chiamavano le fanciulle, nell'Inghilterra di Shakespeare, quei fiori purpurei che ornano le ghirlande posate sul corpo di Ofelia. *Orchidee*. Ma ormai la metafora floreale ha compiuto il suo zodiaco, nei bianchi e nei rosa che invadono lo schermo. E quel che ci lascia è ciò che lo spettacolo ha cercato di dirci dall'inizio. Questo mondo non ci piace ma è l'unico mondo che abbiamo a disposizione.

## **Una coppia di strani naufraghi costretti a vivere o a morire**

Adriano Aprà, Patrizia Pistagnesi

Potrebbe apparire superfluo dichiarare le ragioni dell'omaggio che gli Incontri Internazionali d'Arte e il Premio Malaparte, da essi fondato e animato ormai da anni, e con loro l'isola di Capri, hanno deciso di promuovere in occasione dei cinquanta anni dalla realizzazione de *Le Mépris* di Jean-Luc Godard, tratto dall'omonimo romanzo di Alberto Moravia. Capita infatti a Godard, seppure in vita, ciò che di solito accade a quei talenti, eccezionali quanto

misconosciuti, destinati a raggiungere un generale consenso critico e una notorietà di massa solo post mortem. Così l'autore, che nel corso degli anni Sessanta e Settanta veniva spesso maltrattato dalla critica ufficiale, soprattutto nostrana - per non parlare di quegli avventurosi produttori che ne manipolavano montaggio, titoli e versioni casalinghe -, senza soluzione e senza troppo clamore, da icona esclusiva della cinefilia internazionale e degli addetti ai lavori diventa oggetto di una celebrazione unanime e di una popolarità diffusa, dalle Università alla Rete (...). La riproposta di una delle sue opere fondamentali, la versione originale de *Le Mépris*, irricognoscibile in quella italiana, accompagnata da una tavola rotonda e da un *petit livre de chevet*, è dunque soprattutto l'occasione per restituire virulenza e attualità a Godard, cineasta e critico militante di un'avanguardia cinematografica che lo ha visto protagonista, insieme ad Alain Resnais, dell'esplosione e della rifondazione del cinema moderno. Una *nouvelle vague* la cui onda lunga ha trascinata gran parte di tutto il cinema contemporaneo e ancora non ci appare aver esaurito la sua produttività storica. Naufragi della modernità. Nessuno meglio dello stesso Godard ha definito con *Le Mépris* l'essenza del personaggio moderno, quello che nasce con *Hiroshima mon amour* e *A bout de souffle*; nessuno al cinema lo ha meglio inquadrato teoricamente: un modello di antieroe che, seppur spesso svuotato di testa e carne, è divenuto negli anni il protagonista dell'attuale immaginario cinematografico. Un uomo di Laramie cacciato dall'Eden classico e approdato nel labirinto irrisolvibile di Marienbad. Pastore errante per i corridoi di una palazzina di Vigna Clara, il quartiere romano dei nuovi ricchi, vagheggiante stelle precluse allo sguardo dallo skyline di una romanità eterna già in avanzato stato di devastazione. Stelle reificate dall'assenza di quello sguardo, ché gli uomini, oltre agli dei, inventarono un tempo anche le stelle. Quell'universo siderale che «si accorda ai nostri desideri», come diceva Bazin, è appannaggio infatti solo del Padre - Fritz Lang, che rinnova, nello sguardo del figlio, l'armonia irripetibile di un cinema capace di cogliere nel riflesso della realtà la verità ultima delle cose. Resta poi a Godard tutto il peso di indagare con la sua *mdp* la necessità della menzogna in cui Paul e Francesca, Camille e Prokosch sono costretti a vivere o a morire: non una scelta, ma il vagare obbligato di chi anela all'essere e trova solo una precaria, dolorosa e lacerante apparenza. Al di qua, c'è solo l'egotismo cieco di Prokosch - quegli occhiali da sole... - o, all'estremo, il disprezzo ferino di Camille. Al di qua appunto, nel nulla della morte. Al di là, l'abbiamo detto, l'itaca irraggiungibile che solo Fritz Lang può filmare. Tutti noi, come Paul infine, ci agitiamo mascherati con un cappello in testa per una casa/nave che non salperà mai. Promessa costantemente disattesa di un'identità irrealizzabile. La crisi della coppia, tema caro alla narrativa moraviana e cuore del romanzo, diviene nel film metonimia narrativa e metafora tematica di ben altro. Film metafisico, che presuppone l'Altro mettendolo in scena nell'Odissea langhiana che, ahimé, non vedremo mai, denota l'approccio politico e filosofico dell'autore, peraltro sempre più evidente, lungo gli anni, nella sua opera. Lontano dal romanticismo esistenzialista dell'Antonioni coevo, e dalla poesia disincantata e sardonica dell'immaginario felliniano che si va affermando, *Le Mépris* ci racconta l'eclisse del soggetto già in quel lontano 1963. Eppure, malgrado Godard scelga di citare Hawks, Hitchcock, Minnelli e Rossellini, il film non può non evocare il fuori campo della Roma «cinematografata» cinica e gaudente di quegli anni, così come la crisi strisciante, politica, culturale ed esistenziale, della borghesia intellettuale che nobilitava la mondanità caprese. Uno sfondo che può essere facilmente colto nei materiali fotografici e documentaristici che presentiamo in questa occasione. Paul e il suo cappello potrebbero benissimo comparire fra Morante e Moravia in una di quelle foto di gruppo di villa Malaparte, e Prokosch trascorrere con la sua *spyder* nella rutilante notte brava di via Veneto immortalato dai paparazzi. Materiali però da *comédie humaine*, da quel geniale calderone della commedia italiana, e/o dal moderno melodramma: generi in cui la consolazione del riso o del pianto stemperano ugualmente la severità della visione. *Le Mépris* è invece una tragedia moderna, in cui la novità audace del linguaggio e della narrazione, l'attualità del tema si confrontano incessantemente con la struttura classica, da Racine ai greci. Del resto, è «tragicamente» che Paul ama Camille. Ogni relazione sessuale è impossibile, e il godimento è connotato dal suo eterno scacco. È dei pezzi di un corpo che Paul e Camille - un braccio, un ginocchio... - sono ridotti a godere. Ancora una volta, la mirabile armonia di Eros e Bellezza, l'integrità di quel corpo, è racchiusa irrimediabilmente nella perfezione della scultura classica. Anche una moderna tragedia si muove dunque nell'ambito dell'irreversibilità, e anche la sua finale catarsi molto ha a che fare con gli dei, e assai poco con gli uomini. Pur se Godard, laicamente, nulla ci dice di che sostanza saranno i nuovi dei e i nuovi miti che i moderni inventeranno per animare il nulla. A questo punto, appare quanto mai comprensibile la brutale manipolazione che Carlo Ponti - produttore peraltro coinvolto in altre occasioni nel cosiddetto cinema d'autore - operò sulla versione italiana: più che un film non «commerciale», deve aver intuito subito che si trattava di un'opera del tutto estranea e irriducibile alla scena culturale italiana, alta o bassa che fosse, caratterizzata, tranne rare e misconosciute eccezioni, per linguaggio e contenuti, da un'estetica del compromesso che, anche genialmente a volte, e spesso inconsapevolmente, si basa tuttora su un antico patto consolatorio con il consumatore, lettore o spettatore che sia. La spietatezza intellettuale del «tragico» Godard deve essergli immediatamente apparsa indigeribile persino per i raffinati palati dell'intelligenza nostrana, come puntualmente è accaduto, tanto che anche il suo accanito massacro - più avanti analizzato in queste stesse pagine - non riesce del tutto a offuscare la limpidezza del disegno godardiano. Malgrado la Bardot, malgrado Capri - deve essersi dannato Ponti (...)

## **La ricerca di nuove immagini, una scommessa sempre aperta** - Cristina Piccino

ROMA - Anche la Mostra internazionale del Nuovo cinema di Pesaro (24-30 giugno) subisce lo spread. Le conseguenze sono come ovunque i tagli che obbligano a rivedere il programma e a piccoli (grandi) aggiustamenti. Però il festival c'è, e sulla soglia dei cinquant'anni prova a riallacciare i nodi con le sue esperienze passate, a partire dal nome, quel «nuovo cinema» che lo ha reso negli anni un riferimento indispensabile per le nuove onde, e per quegli immaginari che rivendicavano la propria libertà. Perciò ecco che nel 2013 dei quarant'anni dal golpe in Cile, la Mostra diretta da Giovanni Spagnoletti torna a quel paese, i cui registi militanti e in fuga dalla dittatura approdarono allo Sperimentale, la sala sede del festival, cercando i segni del presente in un «Nuovissimo cinema cileno». Nel quale, peraltro, la dittatura come ci mostra anche *No i giorni dell'arcobaleno*, il magnifico film di Pablo Larrain che sarà

presentato nella serata preinaugurale del festival, è uno dei traumi fondanti anche per gli immaginari attuali. Nella selezione dell'omaggio c'è anche un nome storico quale quello di Patricio Guzman (Nostalgia de la luz), e poi quei registi che negli ultimi anni sono sempre più ricercati ospiti dei festival internazionali; da Sebastian Silva (La vida me mata) a José Luis Torres Leiva (Nigùn luga en ninguna parte), e Cristian Jimenez (Bonsai), più un omaggio a Sebastian Lelio. In gara nel concorso Pesaro Nuovo Cinema, sette titoli. Tra questi My Dog Killer della regista slovacca Mira Fornay, razzismo e conflitti etnici tra skinhead. Matei Child Minder, primo lungometraggio della documentarista rumena Alexandra Gulea che racconta l'infanzia in solitudine di una ragazzino i cui genitori lavorano in Italia. Kayan della regista iraniana Maryam Najafi, ritratto di una donna. Per l'Italia due titoli: Non lo so ancora esordio di di Fabiana Sargentini, e L'estate sta finendo di Stefano Tummolini. L'Evento speciale 2013, curato da Adriano Aprà, col titolo «Fuori Norma, La via sperimentale al cinema italiano», prova percorrere lo stato delle cose del cinema di ricerca in Italia, prodotto spesso fuori dai canonici circuiti e distribuito ugualmente in spazi altri. Come è, se esiste, quali sono le sue declinazioni: la rassegna lanciare qualche ipotesi di ricerca. Da scoprire durante il festival insieme.

**Liberazione – 8.6.13**

## **Contemporaneità**

Penso che per gli studenti sarebbe molto meglio partire dalla contemporaneità. Si rimane sempre indietro di un secolo; nella scuola si vive come dentro una specie di capsula senza collegamento con il tempo presente, mancano i nessi.

*José Saramago*

### **“La Noche mas Larga”, di Buika - Ugo Buizza**

Confesso che, questa settimana, non avevo molte idee su quale nuovo album presentarvi. Le uscite, come al solito, della settimana, sono state parecchie, alcune anche “importanti”, come l'album della reunion dei Black Sabbath (per tre quarti riuniti, senza il batterista originale e prodotti dal grande Rick Rubin) ma di “13”, questo il titolo del lavoro, magari ne parlerò un'altra volta, giudizio comunque positivo. La scelta è caduta, invece, su un album splendido, che attesta la grandezza di una cantante spagnola, giunta, ormai, alla sua sesta pubblicazione. Buika (María Concepción Balboa Buika, il suo vero nome), cantante nata e cresciuta a Palma de Mallorca nel 1972, originaria della Guinea Equatoriale, una lunga gavetta alle spalle proprio nei locali dell'isola spagnola. “La Noche mas Larga” è un sapiente mix di jazz, tradizione, anima e grande classe. Con un piccolo aiuto, anche, di grandi star internazionali, come Pat Metheny, chitarra in un brano bellissimo “No Lo è”. Sono 13 i pezzi che compongono questa opera che mescola nuovi e vecchi brani, cover, come una quasi irriconoscibile “Ne me Quitte Pas”. La musica passa da atmosfere afro-cubane a flamenco accennati, il tutto dominato da una voce incredibile ed emozionante. Il crescendo di “Santa Lucia”, jazz e ritmi latini non banalizzati, caratterizzano sonorità davvero uniche e personali. Sono cinque le tracce composte da Buika, le altre sono brani di Jacques Brel, Abbey Lincoln, Billie Holiday ed altri. Dopo averci regalato un capolavoro come “El Ultimo Trago” nel 2009, tributo alla messicana Chavela Vargas, ritorna anche in questo nuovo lavoro, a cantare il Messico tradizionale. La canzone che dà il titolo all'album canta il leggendario José Alfredo Jiménez ed è passione. Meno trasversale rispetto ai lavori di un'altra grande cantante che si avventura nel mescolare tradizione, jazz e sperimentalismo, Lila Downs, come Lei Buika non si limita a cantare. Interpreta, entra nei brani, sviscerandoli, sezionandoli, abbracciandoli con una intensità degna delle più grandi. “Siboney” classico brano del passato che ricordo portata al successo molti decenni orsono, da Connie Francis, viene rivisitata con ottimi suoni (bellissime le percussioni che pulsano per tutto il brano). “Don't Explain” di Billie Holiday ha conosciuto centinaia di versioni. L'arrangiamento flamenco che ne dà la Cantante spagnola spiazza ma poi avvince. E' musica senza confini libera da etichette. E' il Mondo, il nostro nuovo Mondo, globalizzato in senso positivo. Lei è davvero bravissima e in “Don't Explain” la sua voce offre mille sfumature. Ascoltatela. “La nave de l'olvido” sono, parafrasando il Grande Miles Davis, Sketches Of Spain, la tromba accompagna ritmi spagnoli con un pianoforte che danza e accompagna le liriche sottolineate da questa incredibile vocalità della Nostra. Un brano firmato da Dino Ramos che Buika si tiene dentro sin da bambina e che ha voluto omaggiare con grande passione. Abbey Lincoln scrisse “Throw It Away” nel 2006 e divenne subito uno standard del jazz. Buika dice che questa è una canzone che, una volta ascoltata, non ti esce più dalla testa e bene, anche la sua versione ti si appiccica addosso. Fantastica. Registrato fra New York e Miami con artisti di fama internazionale “La Noche Mas Larga” è una conferma. Per chi non la conoscesse il consiglio è di acquistare l'album cercando anche i suoi precedenti. La colonna sonora del film di Almodovar “La Pelle Che Abito” l'aveva resa popolare anche ad un pubblico più vasto, “Mi Nona Lola” del 2007 resta l'album che preferisco. Ma quest'ultimo non è da meno. Caldamente raccomandato, un'ottima colonna sonora per l'Estate alle porte. Vi regalerà freschezza e passione.

**Repubblica – 8.6.13**

### **La clausola della signora Zuckerberg: sesso almeno una volta alla settimana**

NEW YORK - Nero su bianco. Un'ora d'amore alla settimana: è quello che ha preteso la signora Zuckerberg dal fondatore e amministratore delegato di Facebook, scritto nero su bianco nel contratto prematrimoniale. Priscilla Chan, che ha sposato Mark Zuckerberg l'anno scorso dopo un lungo fidanzamento (con luna di miele in Italia: Foto), ha preteso che tra le clausole dell'accordo ci fosse l'obbligo di passare una notte alla settimana insieme all'impegnatissimo marito, come riporta il New York Daily News. Questo genere di contratti non saranno romantici, ma permettono di risolvere una serie di problematiche prima che queste emergano. E stanno diventando un trend nel bel mondo statunitense. “Le clausole sullo stile di vita sono in aumento - ha spiegato l'avvocato matrimonialista Robert Wallack - una volta era nel bene e nel male, e accettavi quello che succedeva. Ora le persone vogliono dettare come

la coppia vivrà all'interno del matrimonio". Tra gli argomenti più comuni, oltre alla frequenza del sesso di coppia, anche il tradimento. Ad esempio Jessica Biel pare abbia un accordo con Justin Timberlake: se lui la tradisse, lei riceverebbe 500mila dollari in cambio. Un accordo anche più alto tra l'ex sessuomane Michael Douglas e la moglie Catherine Zeta-Jones: in caso di divorzio lei riceverebbe 2,8 milioni di dollari per ogni anno di matrimonio e, se lui la tradisse dovrebbe darle un bonus di 5 milioni di dollari. E non si tratta solo di tradimenti fisici, ma anche della fiducia: se il cantante Keith Urban, che ha un passato da cocainomane, tornasse a usare stupefacenti, perderebbe ogni diritto sulla fortuna della moglie Nicole Kidman. Le clausole possono riguardare diversi aspetti dello stile di vita - dai rapporti con i suoceri, a quanti e quali animali tenere in casa, dalla forma che il partner deve mantenere alla rilevanza degli hobby nel tempo libero. E se anche non sono vincolanti possono comunque agire da deterrente, uno stimolo a mantenere viva la relazione e a non lasciarsi andare. Zuckerberg pare debba dedicare almeno 100 minuti alla settimana di 'quality time' a Priscilla: per il fondatore del popolare social network, noto 'workaholic', potrebbe essere una scadenza impegnativa. Tuttavia, se ogni tanto non riesce a rispettare l'impegno, non dovrebbe essere causa di divorzio, afferma la legale matrimonialista Ann-Margaret Carrozza. "Molte clausole non si possono usare di fronte alla corte, ma sono comunque utili - spiega - perché serve alle coppie discutere i loro obiettivi, e rende più facile attenersi".

**La Stampa – 8.6.13**

## **Antinoe, dove c'erano le Memorie restano solo le macerie di Adriano**

Maurizio Assalto

Nelle Memorie che gli attribuisce Margherite Yourcenar, l'imperatore Adriano la chiama «la più cara» tra le città da lui fondate - e pure, aggiunge, «non c'è luogo sulla terra che io desideri meno di rivedere; pochi a cui abbia consacrato maggiori premure». Chissà se la vedesse ora. Quel che resta(va) di Antinoe, o Antinopoli - come anche era chiamata la città voluta dal princeps nel 130 d.C. in memoria del bellissimo giovane da lui amato, «sorta sul luogo della sventura», nel Medio Egitto, laddove Antinoo trovò la morte annegando nel Nilo (disgrazia? omicidio? suicidio?) - è oggi alla mercé di saccheggi e vandalismo che stanno letteralmente facendo piazza pulita di un sito vasto e importante: 5 chilometri quadrati, all'incirca quanto l'area scavata di Pompei, ampie parti della cinta muraria ancora visibili, come pure l'ippodromo (uno dei quattro costruiti dai Romani in Egitto, l'unico sopravvissuto) e le antiche strade fiancheggiate da cumuli di detriti alti fino a una decina di metri, dai quali spuntano basi e capitelli di colonne. Ma dopo la rivoluzione del gennaio 2011 che ha rovesciato Mubarak, sono cominciati i guai. L'allarme è stato lanciato da Rosario Pintaudi dell'Istituto Papirologico Vitelli di Firenze, responsabile della missione internazionale sul sito di Antinoe, a Est del moderno villaggio di Sheikh Abada, che si appella alla comunità internazionale. «Prima la polizia esercitava un controllo ferreo, magari perfino eccessivo», spiega. «Dopo la rivoluzione le forze dell'ordine sono malviste dai locali, perché legate al precedente regime, e si fanno vedere poco. La zona è sotto la giurisdizione della polizia turistica, che però non controlla minimamente l'area archeologica». I risultati di questa situazione sono illustrati con abbondanza di documentazione fotografica in un dossier messo in rete (<http://kdstrutt.files.wordpress.com/2013/03/antinoupolisdamagemarch2013.pdf>) da Jay Heidel, un architetto dell'Oriental Institute di Chicago che lavora con la missione: gran parte dell'ippodromo inghiottita dall'espansione del cimitero moderno, le antiche mura e i cumuli di materiale archeologico spianati con i bulldozer per ricavare nuove tombe, costruire case, impiantare coltivazioni. E poi colonne rovesciate e buchi ovunque, scavi clandestini nella necropoli alla ricerca di papiri, statue, preziose stoffe copte, vetri dipinti: i tesori di una ricca città commerciale che fu tra le più importanti dell'Egitto romano, e che anche in epoca araba rimase sede di un governatorato facente capo a Fustat (Il Cairo). Ci sono perfino foto di ragazzini che si fanno immortalare con le vanghe e i setacci in mano. «Vediamo partire famiglie intere, madri, figli, centinaia di persone: come li fermi?», riflette fatalista Pintaudi. «Abbiamo parlato con l'imam, con gli insegnanti delle scuole. Ma del resto un operaio prende 30 lire egiziane al giorno, circa tre euro e mezzo, per sei ore di lavoro; con un pezzetto di vetro dipinto, il cosiddetto "millefiori", sul mercato nero del Cairo ricava anche 15-20 mila lire. E allora... Che si fa? Si va a denunciare alla polizia, creando fratture con la comunità locale? Oppure si lascia perdere, cercando di recuperare il recuperabile». Qualche pezzo più importante di altri Pintaudi è riuscito a ricomprarlo dai tombaroli con poca spesa. In un caso, una testa di Adriano di marmo pario, una delle poche provenienti dall'Egitto, è stato lo stesso proprietario della ruspa a portarglielo senza nulla pretendere: «Con lui abbiamo rapporti di lavoro. Aveva spianato l'area dove un tempo c'era l'Arco trionfale. Fanno così: se dopo qualche giorno non è intervenuta l'autorità, vengono nottetempo e dalla sera alla mattina costruiscono una casa». Nel complesso, il quadro che emerge è quello di una comunità stretta tra il Nilo e il deserto, alla disperata ricerca di spazi per abitare e per nutrirsi. Anche così si possono spiegare i vandalismi, ciò che fa più male a Pintaudi, più degli scavi clandestini che pure producono danni gravissimi al contesto archeologico. «Perché succede? Non so, noi abbiamo ottimi rapporti con la gente del villaggio, non siamo sentiti come estranei. Ma forse senza volere abbiamo pestato i piedi a qualcuno, forse è una forma di rivalsa verso la missione perché impedisce lo sfruttamento agricolo della zona». Una situazione drammatica, che dovrebbe coinvolgere in particolare noi italiani non soltanto perché Antinoe è stata fondata da un imperatore romano, sia pure di origine iberica, ma anche perché al sito lavorano dal 1935 missioni del nostro Paese - dopo che a fine '800, in capo a un secolo di devastazioni di ogni genere, vi erano passati i francesi, con Albert Gayet, e prima della Grande guerra gli inglesi alla ricerca di papiri. Eppure, tra una crisi economica e una politica, da Roma nessuno si è fatto sentire. Le stesse autorità egiziane non sembravano troppo interessate, e si capisce, perché i lasciti romani sono sentiti come estranei al patrimonio locale (tanto è vero che si sono mosse soltanto quando hanno saputo che era minacciato anche un tempio costruito in zona da Ramesse II), e del resto un turista che si avventura sulle sponde del Nilo cerca le vestigia dei faraoni più che quelle dei dominatori successivi. Adesso però qualche cosa si sta muovendo. L'appello per Antinoe ha fatto il giro degli archeologi di tutto il mondo (in Italia l'ha rilanciato l'egittologo Francesco Tiradritti sul Giornale dell'arte), è stato ripreso sul proprio profilo Facebook dalla



pakistana Salima Ikram, docente di Egiptologia all'Università Americana del Cairo, e quindi dai media egiziani che hanno messo pressione al governo. Intanto il dossier di Heidel era stato presentato al ministro delle Antichità Mohamed Ibrahim, e i primi risultati si sono visti: i guardiani sono aumentati in modo considerevole, e secondo l'avveduto suggerimento dello stesso ministro sono stati scelti in modo tale che ogni famiglia avesse un parente coinvolto della tutela, così da creare una rete virtuosa di controllo reciproco. «Vediamo. Speriamo», sospira Pintaudi. Perché delle memorie di Adriano non restino solo le macerie.

[Ecco qui il dossier](#) presentato all'allora ministro egiziano delle Antichità Mohamed Ibrahim da Jay Heidel, un architetto dell'Oriental Institute di Chicago che collabora alla missione internazionale sul sito di Antinoe guidata da Rosario Pintaudi dell'Istituto Papirologico Vitelli di Firenze

## **Jurij Gagarin, volando nel cosmo come un'icona pop** - Giuseppe Bottero

Poehali», andiamo. È l'ultima parola pronunciata da Jurij Gagarin prima di volare nello spazio. Parte da qui l'autobiografia dell'astronauta russo che il 12 aprile del 1961, a ventisette anni, trova la via del cosmo spinto dai reattori del «Vostok 1». È figlio di un carpentiere, Jurij, ma affamato di scienza e ideologia. E nelle sue memorie, riportate in libreria dalla piccola e battagliera «Red Star Press», ripercorre l'infanzia in collettività sotto la minaccia del nazismo, la resistenza e la «vittoria nella grande guerra patriottica». Trasudano fatica e sapore d'acciaio, le parole di Gagarin: «Aspiravamo alla giustizia e all'uguaglianza». Ma il giovane Jurij aspirava, soprattutto, ad entrare nell'aeronautica. Una percorso fatto di addestramento durissimo, selezioni impossibili. Studi per superare l'ammissione nel Partito comunista. Poi il volo, e la Terra, giù in basso. «Da quassù è bellissima, senza frontiere né confini» annota il cosmonauta. Quasi una sfida. «Il mondo dovrebbe permetterci di preservare ed aumentare questa bellezza, non di distruggerla». Gagarin, nello scatto di copertina, ha lo sguardo gelato. Un gelo che lo accompagnerà per tutta la vita, brevissima. La sua fine inizia l'ultimo giorno della missione. Sulla Terra, le prime persone che incontra sono un gruppo di contadini: «Quando mi videro con la mia tuta spaziale trascinando il paracadute quando camminavo, iniziarono ad indietreggiare impauriti. Dissi loro di non spaventarsi, che ero un sovietico come loro, tornato dallo spazio e che doveva trovare un telefono per chiamare Mosca». Poi la morte, che - beffarda - lo sorprende in volo. E il mito, prima in Unione Sovietica e poi nel resto del mondo. L'uomo d'acciaio diventa icona pop. L'uomo semplice, un simbolo di grandezza. Ora, torna in primo piano il ragazzino Juri. Senza spillette, senza uniforme. Con un tarlo mai dichiarato, che risolve soltanto il viaggio spaziale: «Non c'è nessun Dio quassù».

## **In un plico di appunti i segreti sulla morte di Marilyn Monroe** - Maurizio Molinari

NEW YORK - Fra i documenti su Marilyn Monroe raccolti dall'investigatore privato Fred Otash ci sono anche gli appunti su una registrazione, fatta nel giorno della sua morte, da cui si evince che aveva una relazione con Robert Kennedy, fratello dell'allora presidente John Fitzgerald. A rivelarlo è l'«Hollywood Reporter» che ha ricevuto gli appunti dalla figlia dello scomparso Otash intenzionata in questa maniera a rispondere alle accuse di inaffidabilità nei confronti del padre sollevate dallo scrittore noir James Ellroy. Nei nuovi documenti resi disponibili, risalenti al periodo fra gli anni Cinquanta e Sessanta, c'è anche la trascrizione della conversazione avuta dall'attore Rock Hudson con la moglie, che lo sfida ad ammettere la sua omosessualità, mentre un altro nastro riguarda l'audio di un presunto rapporto sessuale fra Marilyn e John F. Kennedy. Ma l'elemento di maggiore novità viene da una registrazione che Otash nei suoi appunti afferma di aver fatto dentro la casa di Marilyn Monroe poco prima che morisse. Nell'audio, secondo gli appunti di Otash, si sente Marilyn litigare con animosità con Robert Kennedy e Peter Lawford, lamentandosi del fatto che veniva «scambiata fra loro come se fosse un pezzo di carne». Marilyn attacca frontalmente entrambi gli uomini, contestandogli il fatto di «aver mancato le promesse fatte durante le relazioni sentimentali». «Marilyn strilla mentre loro tentano di farla tacere» continua il testo degli appunti, secondo cui «Robert Kennedy prende un cuscino e glielo mette sulla faccia per impedire che i vicini ascoltino le urla» e quando Marilyn si calma «la prima cosa che vuole fare è andarsene, uscire di casa». La mattina dopo, a decesso avvenuto in circostanze che continuano a far discutere gli storici, Lawford chiamò Otash chiedendogli di andare nella casa e rimuovere ogni prova del litigio. E' da allora, secondo la ricostruzione di «Hollywood Reporter», che i nastri sull'ultimo giorno di vita del sex-symbol sarebbero scomparsi.

## **Il ritorno di Superman il più incompreso degli eroi** - Lorenzo Soria

LOS ANGELES - Ha avuto uno strano destino, Superman. E' in circolazione dal 1938 e anche se in questi 75 anni sono nati decine di altri supereroi, resta il più noto e amato. E il più irrilevante, come se la sua pulizia e mancanza di conflitto interiore fossero una condanna e non un vantaggio. Troppo buono, forse. E non abbastanza violento. Adesso ci riprovano. A produrre è Christopher Nolan che assieme con lo stesso sceneggiatore, David Goyer, ha fatto di Batman il Cavaliere Oscuro alle prese con un passato difficile e dilaniato nelle sue scelte: come il nuovo Superman, anzi per mettere in chiaro il tentativo di rottura con il passato, il nuovo Uomo d'acciaio diretto da Zac Snyder, quello di 300 e di Watchmen. «Gli abbiamo dato alcune sfumature di grigio - dice Snyder - ma la sua bontà intrinseca è ancora lì, lui vuole ancora essere giusto, fare le scelte giuste e fare la cosa giusta. Penso che sia ciò che tutti noi speriamo riguardo noi stessi e penso che è quello che ha sempre fatto di lui un personaggio molto interessante». Il film esce venerdì 14 negli Usa, inaugura sabato 15 il TaorminaFilmFest alla presenza del regista, di Russell Crowe, Henry Cavill, Amy Adams, e arriva nelle sale italiane il 20 giugno. Il nuovo protagonista è Henry Cavill, nella parte di Kal-El, unico sopravvissuto del pianeta Krypton che in Terra diventa Clark Kent, diviso tra il padre lasciato a Krypton (Russell Crowe) e quello che lo ha adottato (Kevin Costner). E anche se non è umano, è sensibile all'amore di Lois Lane (Amy Adams). Abbiamo parlato del nuovo Superman con Russell Crowe, già al lavoro sul suo nuovo film, l'Arca di Noè secondo Darren Aronofsky. **Quali sono stati i suoi eroi giovanili, Crowe? C'era Superman tra loro?** «Chi mi ha colpito di più da piccolo sono le persone disponibili per me anche se non dovevano. Gente come mio zio David, che ha



sempre sostenuto i miei sogni anche quando erano irragionevoli. Poi sì, leggevo i fumetti e avevo altri eroi presi dal mondo dello sport e delle arti, ma Superman no». **Adesso invece è il suo papà.** «A dire la verità non ero particolarmente attratto all'idea di fare un film basato su un fumetto, ma poi ho letto la sceneggiatura e mi sono ritrovato in questa immagine di padre che è costretto a fare il sacrificio più grande. E comunque nel corso delle nostre vite tutti a un certo punto ci sentiamo incompresi e questo è uno dei punti centrali di Superman. E' questo che ci attrae del personaggio, a parte il desiderio di volare». **A proposito, adesso grazie a Richard Branson si può andare nello spazio. Ci andrebbe? E che cosa pensa degli extraterrestri?** «Considerata l'immensità dell'Universo mi sembra irrazionale pensare che siamo le uniche creature viventi. Dunque sì, mi piacerebbe andare nello spazio. Se Richard mi offre un biglietto gratis...».

## **Arriva il braccialetto “salva pelle”, contro il rischio di melanoma - LM&SDP**

Contro i danni della cattiva esposizione al Sole arriva il braccialetto “salva pelle”, che cambia colore quando il limite di guardia è stato raggiunto. Il braccialetto passa dal colore bianco al viola per avvertire che i raggi UV a cui si è esposti possono divenire pericolosi. Per sensibilizzare sul problema tumori della pelle e melanoma (il più temuto e aggressivo cancro), la Fondazione Melanoma ha avviato una Campagna che è stata presentata ieri all'Istituto “Pascale” di Napoli. E, proprio in questi giorni, in concomitanza con l'evento, i braccialetti sono stati distribuiti presso le scuole primarie della Campania. La Campagna prevede che la distribuzione prosegua, a partire da fine giugno, con il distribuire i braccialetti anche negli stabilimenti balneari della regione. Slogan della Campagna è “Il braccialetto ti salva la pelle”. Con questa iniziativa, la Fondazione Melanoma vuole raggiungere in particolare i più giovani per sensibilizzarli sull'importanza delle regole per una corretta esposizione solare. L'intento è quello di far comprendere come la prevenzione sia la prima arma per sconfiggere il melanoma, un tumore della pelle particolarmente aggressivo, che ogni anno fa registrare nel nostro Paese 7.000 nuove diagnosi (700 solo in Campania) e 1.500 decessi. «E' dimostrato che ripetuti eccessi di esposizione da giovani triplicano il rischio di sviluppare il melanoma da adulti – spiega il dott. Paolo Ascierio, presidente della Fondazione Melanoma – I bambini rappresentano l'anello debole della catena e nei loro confronti va riservata particolare attenzione. Il braccialetto può diventare il simbolo della lotta a questa malattia». «Il Sole è un grande amico – prosegue Ascierio – ma possiede anche un lato “oscuro”, in grado di provocare danni molto gravi. Le creme non possono fare miracoli e devono essere scelte in base al proprio fototipo. Non esistono solari in grado di garantire una protezione totale, inoltre va considerato che esiste un tempo di esposizione massimo oltre il quale bisogna stare all'ombra. E il sole va sempre evitato nelle ore centrali della giornata, fra le 12 e le 16». Il melanoma è il tumore che, nel mondo, ha fatto rilevare il maggior incremento: negli ultimi 60 anni è aumentato di 7 volte. Ma oggi il 70% dei nuovi casi è diagnosticato in fase iniziale e il merito deve essere attribuito anche alle capillari Campagne di prevenzione svolte in questi anni. L'area del corpo in cui si riscontra con maggiore frequenza nelle donne è rappresentata dalle gambe (42% contro il 15% degli uomini); negli uomini dal tronco (38% contro il 17% delle donne). «L'incidenza della malattia è in aumento – spiega il prof. Nicola Mozzillo, Direttore del Dipartimento Melanoma, Tessuti molli, Muscolo-Scheletrico e Testa-Collo del “Pascale” – , ma fortunatamente la mortalità non incrementa, anche se è leggermente più alta negli uomini, probabilmente perché si sottopongono meno agli screening e sul tronco è più difficile per il paziente scoprire nei a rischio rispetto alle gambe. «I nei – aggiunge Mozzillo – devono essere controllati una volta all'anno dallo specialista: una visita medica accurata permette di identificare le lesioni sospette ed il melanoma, se individuato in fase iniziale, può essere asportato chirurgicamente ed è guaribile nel 90% dei casi. Attenzione all'esposizione solare troppo intensa in brevi periodi dell'anno. Infatti la categoria professionale più a rischio è rappresentata dai cosiddetti colletti bianchi, cioè persone che trascorrono per lavoro l'intera settimana in ufficio e nel week end prendono il Sole senza protezione per troppo tempo. Un altro fattore di rischio è rappresentato dalle lampade abbronzanti, che dal 2011 sono vietate in Italia agli under 18. Si tratta di una legge molto importante, per la cui approvazione la Fondazione Melanoma si è fortemente impegnata. Queste apparecchiature infatti aumentano il rischio di melanoma del 75% se utilizzate prima dei 30 anni, come dimostrato da uno studio dell'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro (IARC)». L'età dei malati si sta abbassando progressivamente. Dieci anni fa i giovani rappresentavano solo il 5% dei casi e questo tumore riguardava soprattutto persone al di sopra dei 50 anni. Il 20% delle nuove diagnosi oggi viene riscontrato in pazienti di età compresa tra 15 e 39 anni. «Ricerca, terapia e assistenza al malato a 360 gradi caratterizzano da sempre il lavoro dei medici nel nostro Istituto – sottolinea il prof. Gennaro Ciliberto, Direttore Scientifico del “Pascale” – Attualmente sono circa 25 i protocolli di sperimentazione clinica di nuovi trattamenti per la terapia del melanoma in corso al Pascale. Il nostro è un centro di riferimento per questa patologia non solo per il Mezzogiorno, ma in tutta Italia e a livello internazionale. I problemi maggiori nel trattare il melanoma sono dovuti alla particolare propensione a produrre metastasi. Anche quando il tumore viene individuato in fase apparentemente localizzata, è possibile che alcune cellule maligne si siano già diffuse in altre sedi del corpo, stabilendo “semi” che poi si possono manifestare a distanza di molti anni dalla escissione del primo tumore». «Siamo di fronte a una malattia subdola – prosegue Ciliberto – che può manifestarsi a distanza di anni e diventare rapidamente aggressiva. Pertanto gli sforzi per prevenire la malattia, quale l'iniziativa del braccialetto, rivestono una particolare importanza». «I tagli alla spesa sanitaria richiesti dalla spending review richiedono uno sforzo ulteriore da parte di tutti gli attori coinvolti – conclude il prof. Tonino Pedicini, Direttore Generale dell'ospedale partenopeo – Da qui l'importanza delle iniziative della Fondazione Melanoma. Ma le esigenze di contenimento dei costi non possono determinare disparità tra i pazienti che risiedono in Regioni diverse. Compito del Sistema Sanitario Nazionale è garantire un accesso equo a trattamenti efficaci e sicuri, il cui utilizzo deve tradursi in un miglioramento dello stato di salute generale della comunità, nel rispetto del principio di sostenibilità». Il braccialetto può essere richiesto anche inviando una mail all'indirizzo della Fondazione Melanoma ([www.fondazionemelanoma.org](http://www.fondazionemelanoma.org)). Le campagne di prevenzione si traducono in milioni di vite salvate e in risparmi per il sistema.

## **Le donne hanno una migliore memoria fotografica - LM&SDP**

Le donne godrebbero di una naturale migliore memoria fotografica rispetto agli uomini. Non si tratterebbe di pigrizia mentale o scarsa attenzione da parte dei maschi, ma di una capacità innata, e spesso inconsapevole, tipica delle femmine di studiare le caratteristiche di un volto nuovo. A decretare che sul fronte memoria fotografica vincono le donne è un nuovo studio della McMaster University di Hamilton, in Canada, e pubblicato su *Psychological Science*. I ricercatori hanno scoperto che vi sono differenze tra individuo e individuo che fanno sì che qualcuno ricordi più facilmente il viso di qualcuno appena incontrato, rispetto ad altri che invece già poco dopo non ricordano nulla al riguardo. Queste differenze, tuttavia, si riscontrano maggiormente quando si tratti di maschi e femmine. «I nostri risultati – spiega Jennifer Heisz, del Rotman Research Institute, Baycrest Health Sciences e professoressa del Department of Kinesiology della MMU – forniscono nuove informazioni sui potenziali meccanismi della memoria episodica e le differenze tra i due sessi. Abbiamo scoperto che le donne osservano di più i volti nuovi rispetto agli uomini, il che permette loro di creare una memoria più ricca e superiore». La dottoressa Heisz, insieme ai colleghi David Shore e Molly Pottruff, hanno utilizzato una tecnologia che permette di rilevare e tracciare il movimento degli occhi al fine di monitorare dove e come si è concentrato lo sguardo di una persona. In questo studio, gli autori hanno mostrato una serie di volti, su un monitor di PC, a dei volontari ambo sessi suddivisi a caso in due gruppi. Le immagini erano mostrate in una sequenza casuale, mentre ai partecipanti veniva tracciato dove lo sguardo si soffermava: fossero gli occhi, il naso, la bocca e via dicendo. A ogni volto mostrato era anche assegnato un nome che i partecipanti dovevano ricordare. Gli appartenenti al primo gruppo hanno partecipato al test una sola volta in un giorno. Quelli del secondo gruppo hanno invece partecipato al test nel corso di quattro giorni. «Abbiamo scoperto che le donne riescono a fissare le caratteristiche di gran lunga più degli uomini – sottolinea Heisz – ma questa strategia funziona completamente al di fuori della nostra consapevolezza. Gli individui di solito non notano dove il loro sguardo si fissa, quindi è tutto [un lavoro] subconscio». Se dunque questo processo è innato, o inconsapevole, questa scoperta è entusiasmante – fanno notare gli autori – perché potrebbe essere un metodo che tutti possono imparare per potenziare la propria memoria: eseguire una sorta di scansione del volto che si ha di fronte per fissare bene nella mente le varie caratteristiche. E' chiaro che questo metodo si può applicare anche in altri ambiti, e non solo per ricordare il volto di qualcuno. «Questi risultati aprono alla possibilità che cambiare il proprio modello di movimento oculare può portare a una migliore memoria. Aumentare la scansione può risultare essere una semplice strategia per migliorare la memoria visuale nella popolazione generale, soprattutto per gli individui con deficit di memoria come gli adulti più anziani», ha concluso Shore.

## **Robot flessibili si muoveranno grazie a cellule muscolari**

PISA - Nuove possibilità per la progettazione e per la realizzazione di robot flessibili e bioispirati arrivano grazie ai lavori presentati e premiati durante il convegno di una società scientifica da parte di un giovane ricercatore dell'Istituto di Biorobotica della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e del Centro di Micro-Biorobotica dell'Istituto Italiano di Tecnologia. La presentazione di Leonardo Ricotti - questo il nome del giovane ricercatore, un assegnista di ricerca - ha ricevuto un importante riconoscimento dalla Società italiana di biomateriali, che gli ha assegnato il «Best oral presentation award». Ricotti ha presentato il lavoro intitolato «Engineered materials for the development of biohybrid actuators», realizzato insieme a Gianni Ciofani, Virgilio Mattoli, Paolo Dario e Arianna Menciassi, questi ultimi rispettivamente direttore e docente dell'Istituto di Biorobotica della Scuola Superiore Sant'Anna. Il lavoro che ha permesso a Ricotti di ricevere questo premio riguarda lo studio e il conseguente sviluppo di biomateriali ingegnerizzati e di sistemi di «stimolazione alla nanoscala», per arrivare a una nuova generazione di attuatori, che permettono i movimenti, basati su cellule muscolari. I risultati di questa attività rappresentano appunto un passo ulteriore per l'applicazione di materiali avanzati nell'ambito della biorobotica e aprono nuove possibilità per costruire macchine flessibili e bio-ispirate.

**Corsera – 8.6.13**

## **La metà degli italiani si «scotta» sotto il sole - Vera Martinella**

MILANO – «Nulla di nuovo sotto il sole»: gli italiani, purtroppo, continuano a scottarsi. Il significato del passo originale della Bibbia (poi entrato nell'uso comune) si riferisce al fatto che, da quando la Terra è stata creata, si ripetono le stesse situazioni e gli stessi fatti. Lo stesso vale, passando dalle Sacre Scritture alla realtà contemporanea, per il nostro atteggiamento nei confronti dei raggi solari. Nonostante i ripetuti richiami alle «buone abitudini» da rispettare, siamo un Paese d'indisciplinati: usiamo poco e male le creme protettive (bambini inclusi), non andiamo dal dermatologo, non controlliamo i nei. Inevitabilmente finiamo per bruciarci, con tutte le conseguenze negative che questo comporta per la pelle. «Molti connazionali hanno cute, capelli e occhi scuri e ritengono, sbagliando, di non aver bisogno di proteggersi - spiega Gian Marco Tomassini, coordinatore nazionale del Gruppo Melanoma dell'Adoi, l'Associazione Dermatologi Ospedalieri Italiani che in questi giorni torna in tour con il progetto MY SKINCHECK (realizzato con il supporto di La Roche-Posay) -. E anche chi ha una pelle più delicata, comunque diffusa nel nostro Paese, sottovaluta l'importanza della protezione. Sono due i semplici messaggi che dovremmo imparare per cogliere al massimo i benefici del sole evitando i danni: primo, sapere a che fototipo si appartiene, per evitare di scottarsi; secondo, capire che difendere la pelle dalle radiazioni è importante per tutti, per vari motivi, a prescindere dal fatto se ci scotta o meno». PELLI DIVERSE, ERRORI COMUNI - Stando ai dati raccolti nell'edizione 2012 di MY SKINCHECK su oltre 2mila partecipanti, le persone appartenenti a fototipo III e IV (i più diffusi nel nostro Paese: pelle chiara o olivastra, capelli castani o bruni, occhi castani o scuri) non utilizzano mai alcuni validi strumenti: l'88 per cento non indossa il cappello, il 95 non porta la maglietta e il 74 non usa gli occhiali da sole. Quasi la metà (43 per cento) così si

scotta, al pari dell'80 per cento degli intervistati di fototipo I e II (pelle, capelli e occhi chiari), che per la stragrande maggioranza dei casi si limitano alla crema solare, tralasciando cappello (nell'81 per cento dei casi), maglietta (92) e occhiali (69). Caratteristiche opposte ma errori comuni anche per le persone con fototipo V e VI (pelle olivastria o scura, capelli neri e occhi scuri), tipici ad esempio delle popolazioni di origine sudamericana o africana: il fatto che non si scottano li porta nella stragrande maggioranza dei casi a non coprirsi (il 100 per cento degli interpellati non indossa t-shirt) e, per lo più, a non usare creme. Quanto ai bambini, i dati rassicurano sul fatto che soltanto al sei per cento dei piccoli non viene applicata alcuna lozione (vanno scelte quelle con fattore protettivo elevato e non bisogna esporre al sole diretto i neonati con meno di un anno), ma in moltissimi casi non vengono adeguatamente coperti con vestiti. **CREMA SOLARE, QUANTI ERRORI** - Secondo il sondaggio, lozioni e spray sono lo strumento scelto più spesso ("solo" il 22 per cento non li applica), ma per ottenere il massimo beneficio è importante sceglierli con cura in base al proprio fototipo. «Vanno applicati - precisa Tomassini - prima dell'esposizione con cura su tutto il corpo, senza dimenticare zone spesso trascurate come nuca o dorso del piede, ed è indispensabile rinnovare l'applicazione nel corso della giornata e dopo bagni o sudate». Bisogna utilizzare creme a largo spettro, in grado cioè di schermare sia i raggi UVA (all'origine dell'invecchiamento cutaneo, di alcune reazioni allergiche e di tumori cutanei) che gli UVB (responsabili dell'abbronzatura, ma anche delle scottature), pure nei giorni in cui il cielo è coperto oppure quando si sta all'ombra. «Il sole è un importante alleato della salute, fa bene alle ossa e all'umore, l'importante è esporsi correttamente - commenta Mario Santinami, responsabile struttura melanomi e sarcomi all'Istituto tumori di Milano -. Uno dei suoi effetti principali è lo stimolo della sintesi di vitamina D (che per il 90 per cento produciamo grazie al sole e solo per il 10 introduciamo coi cibi), un vero toccasana per rafforzare le ossa e contro malattie infettive, autoimmuni e cardiovascolari». **ATTENZIONE AI «FALSI AMICI»** - A proposito di raggi solari, infatti, troppo spesso si pensa solo a chi sta a "rosolare" in costume su una spiaggia. Gli esperti ricordano invece che l'ombrellone lascia passare il 50 per cento dei raggi e in acqua, a un metro di profondità, ne arriva ben il 90 per cento. In montagna si avverte meno il caldo, ma dai 300 metri sul livello del mare la radiazione aumenta del 4-5 per cento progressivamente man mano che si sale di quota. Inoltre, quando si decide di trascorrere ore all'aria aperta, ovunque ci si trovi (anche solo nei parchi cittadini) vanno considerate le eventuali superfici riflettenti e le particolari condizioni climatiche (quali cielo nuvoloso o giornate ventose) che "potenziano" l'effetto del sole. Infatti, la neve riflette circa l'82 per cento delle radiazioni, la sabbia il 17, l'acqua il 5 e l'erba il 3. **DERMATOLOGI IN TOUR** - Il progetto MY SKINCHECK torna a percorrere l'Italia dal 27 maggio fino al 20 giugno, facendo tappa nelle piazze di 8 città italiane (Vicenza, Torino, Milano, Firenze, Bologna, Napoli, Bari, Palermo) dove vengono distribuiti materiali informativi sulla corretta esposizione al sole e la prevenzione del melanoma ed effettuati screening gratuiti dei nei grazie alla presenza di due dermatologi. Dopo la visita, a ogni paziente viene indicato il livello di protezione consigliato, la localizzazione e il numero dei nei rilevati, in modo che possa tenerli monitorati nel tempo e conoscere il proprio livello di rischio.

## **Energia dalle onde, una centrale nel Tirreno** - Marco Gasperetti

**CASTIGLIONCELLO** (Livorno) – Sommersa a 50 metri di profondità nel mare di Punta Righini, quel tratto della costa di Castiglioncello amatissimo da Alberto Sordi e Marcello Mastroianni che qui passavano l'estate, la macchina cattura energia dalle onde marine è pronta a stupire il mondo. L'ha appena acquistata l'Enel (costa 375 mila euro) da 40Southenergy, una società fondata da Michele Grassi, 40 anni, laurea alla Normale, dottorato alla Ucla di Los Angeles, ricercatore in aspettativa del dipartimento di matematica dell'Università di Pisa, un «cervello italiano» che è riuscito a trasformare in elettricità le onde del mare. **PUNTA RIGHINI** - Sarà inaugurata il 19 giugno a Punta Righini e per ora sarà capace di produrre energia per soddisfare il fabbisogno di una cinquantina di famiglie. «Poi la potenza arriverà a 150 kilowatt e la macchina verrà trasportata all'isola d'Elba, nel mare di Pomonte», spiega Grassi, «e allora saranno 240 le famiglie a poter avere energia elettrica con le onde marine. Tutto questo senza inquinare l'ambiente, neppure a livello paesaggistico perché a 50 metri di profondità tutto è invisibile». **COSTI** - La macchina delle onde riesce a produrre energia a costi tre volte inferiori al fotovoltaico e simili a quelli dell'eolico. Con un vantaggio strategico: «Non ha impatto visivo come le pale», spiega Grassi, «perché sta sotto il mare. Si possono costruire meccanismi simili di più dimensioni e potenza. Grandi e costosi (milioni di euro) e piccoli ed economici». La tecnologia si basa su semplici principi di ingegneria meccanica applicata al moto ondoso. Nel Mediterraneo ha un ottimo rendimento e una macchina come quella che sarà installata all'Elba in un anno può arrivare a produrre 720 chilowattora, appunto il fabbisogno di 240 famiglie, ma in Inghilterra dove maree e onde sono superiori anche il doppio. Oltre a Enel, che potrebbe acquistare altre macchine dopo la sperimentazione toscana, ci sono altre offerte di acquisto di importanti gruppi energetici mondiali. E chissà, la macchina a onde made in Italy potrebbe diventare uno tsunami energetico.

## **Un antenato di 55 milioni di anni fa cambia la nostra idea di evoluzione**

Giovanni Caprara

Pesava appena 20-30 grammi e la taglia era quella di un topolino. Ma sono occorsi dieci anni per capire che si trattava del più antico di tutti i primati scoperti, e di sette milioni di anni. Finora il record era legato al ritrovamento in Germania del *Darwinius masillae*. Il fossile di 55 milioni di anni fa è stato rinvenuto sul fondo di un lago nella provincia di Hubei, nella Cina centrale, vicino all'attuale corso del fiume Yangtze. Il gruppo internazionale di paleontologi formato da scienziati cinesi, americani ed europei lo ha battezzato *Archicebus achilles* e sono state soprattutto caviglia e tallone a stabilire il grande valore del risultato. Le loro caratteristiche, infatti, dimostrano che nell'albero dell'evoluzione si trova molto vicino alla ramificazione che ha generato da una parte la famiglia del tarsio e dall'altra gli antropoidi, incluso l'uomo. «È la prima volta che abbiamo una ragionevole immagine completa di un primate così vicino alla divergenza», spiega sulla rivista *Nature* Xijun Ni dell'Accademia delle scienze di Pechino e alla guida del team. «Questo ci aiuta a compiere un grande passo verso la decifrazione delle prime fasi dell'evoluzione dei primati e dell'uomo». Ciò aggiunge,

inoltre, una prova a favore sulle origini degli stessi primati avvenuta in Asia invece che in Africa dopo l'estinzione dei dinosauri 65 milioni di anni fa. Finora non sono mai stati trovati fossili di primati così antichi in Africa e l'ipotesi è che dall'Asia sia partita un'evoluzione giunta poi a colonizzare il territorio africano nel quale 200 mila anni fa nasceva l'Homo sapiens. Ma sul luogo d'origine le idee sono ancora ben contrapposte. Un tassello importante è, dunque, emerso del remoto passato della vita sulla Terra che all'epoca in cui esisteva Archicebus achilles (nella scelta del nome ha prevalso un riferimento alla cultura occidentale: Achille proprio per il tallone) i continenti erano più vicini all'equatore e l'Europa era unita al Nordamerica e a una parte dell'Africa. La posizione favoriva un clima caldo, piogge abbondanti, un verde rigoglioso e diffuso sino ad arrivare, palme comprese, a quella che oggi è l'Alaska. L'Asia era invece separata e c'è l'evidenza che, 38 milioni di anni fa, alcuni primati abbiano affrontato le acque aperte arrivando in Africa. Sugli alberi e al suolo saltellava e si arrampicava il minuscolo primate lungo neanche dieci centimetri e con una lunga coda. L'esame del suo scheletro lo faceva sembrare molto simile al tarsio ma in realtà appariva come un ibrido con i piedi di un piccolo primate non antropomorfo e braccia, gambe e denti di un primate primitivo. Sorprendentemente era però dotato di piccole cavità oculari al contrario del tarsio che le ha invece molto grandi. Una creatura tanto minuscola con un metabolismo molto attivo - notano i paleontologi - doveva muoversi freneticamente di giorno al contrario del notturno tarsio da cui discende e che ancora vive nelle foreste del Sud-est asiatico. Agilmente si arrampicava sugli alberi saltellando al suolo nell'aria umida e tropicale. Un contributo importante per decifrare l'identità di Archicebus achilles lo hanno dato gli scienziati dell'European synchrotron radiation facility (Esrif) di Grenoble, in Francia. Il suo scheletro quando è passato da questo laboratorio europeo è «risuscitato» grazie a un'operazione di scannerizzazione e digitalizzazione che ha permesso di capire aspetti prima impossibili. Ciò grazie a immagini tridimensionali a elevata risoluzione attraverso le quali è stato anche possibile ricostruire elementi mancanti. «E, virtualmente parlando», dice Paul Tafforeau, che ha sviluppato il metodo applicato al centro europeo, «lo abbiamo rimesso in piedi». «Il fossile di Hubei è una magnifica scoperta», commenta il paleontologo Benedetto Sala dell'Università di Ferrara, «ma credo che sia necessario approfondire numerosi aspetti di questo animale per comprendere se sia un tarsio che dà origine ai primati e se sia arrivato in Africa prima di essere un primate». Intanto un altro prezioso anello mancante ha arricchito la catena delle prime e complicate tappe dell'affascinante storia dell'evoluzione.